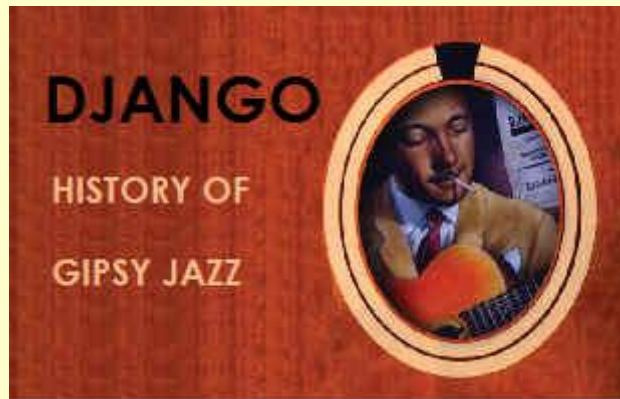


# Django e lo stile manouche



## Le origini

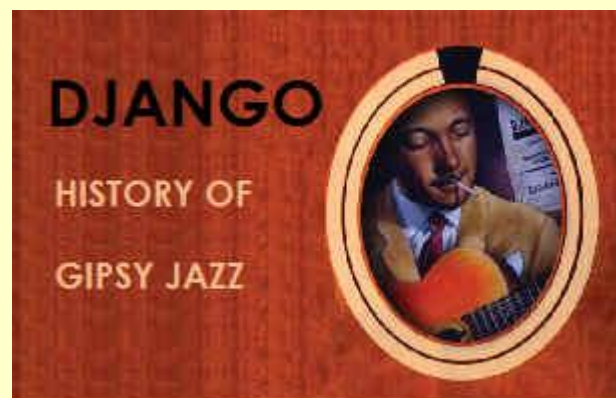
Il 23 gennaio 1910 a Liberchies (Belgio) nasce **Jean Baptiste “Django” Reinhardt**, un personaggio davvero unico nella storia della musica, chitarrista e compositore di etnia sinti, universalmente considerato come l’inventore del jazz manouche. Il termine “manouche” (che in sanscrito vuol dire semplicemente “essere umano”) indicava da tempo immemorabile un’antica tradizione musicale di questa etnia nomade, una tradizione che come tante altre si arricchiva di generazione in generazione, assorbendo elementi melodici da altri patrimoni folcloristici e sviluppando notevoli capacità d’improvvisazione. Dai vecchi maestri di questa tradizione, adorati come dei guru dai giovani allievi, anche Django aveva imparato le basi di questa tradizione manouche, specializzandosi soprattutto nel banjo. Si era già fatto una certa fama presso la sua gente quando la sua carovana, dopo aver girovagato per numerosi paesi europei e nordafricani, si è fermata nella periferia di Parigi. Qui purtroppo, a soli 18 anni, Django resta vittima di un incendio divampato di notte nel suo carro, che gli causa l’atrofizzazione dell’anulare e del mignolo della mano sinistra. In realtà, il giovanissimo musicista lotta caparbiamente con i medici, rifiutando l’amputazione della mano sinistra e del piede destro e superando fortunatamente il rischio cancrena.



Poi affronta con coraggio le conseguenze della menomazione: abbandona definitivamente il banjo e studia con accanimento una tecnica che gli permetta di suonare con due sole dita sulla tastiera (indice e medio) e tenendo il manico della chitarra con il pollice. Così Django trasforma questa menomazione in una sua originalissima specialità; inoltre la sua curiosità lo spinge aldilà dei modelli tradizionali manouche: ascolta ogni genere di musica e s’innamora in particolare del jazz e delle orchestre swing che arrivano dall’America. Si trasforma così in un chitarrista unico nel suo genere e comincia a bazzicare i locali di Parigi e a conoscere anche musicisti non appartenenti alla sua etnia (i “paysans”, come vengono chiamati dai nomadi). Fino al giorno in cui incontra un altro personaggio, altrettanto unico...

Proveniente da un’antica famiglia nobile italiana (suo padre era professore di filosofia), ma nato a Parigi il 26 gennaio 1908, **Stephane Grappelli** s’iscrive al Conservatorio, ma poi prosegue da autodidatta studiando diversi strumenti e ascoltando i dischi di Armstrong, Beiderbecke e Venuti. A 15 anni comincia ad esibirsi nei locali di Parigi. E’ lo stesso Grappelli a raccontare il suo primo incontro con Django: “Quella sera ero a suonare il sassofono in un club di Montparnasse e a un certo momento vidi entrare due loschi individui. Io e i miei colleghi pensammo subito a dei malavitosi venuti a riscuotere il pizzo. Nella pausa mi vennero incontro e mi chiesero di suonare con loro il violino; fu così che incontrai Django e i suoi fratelli...”.

# Django e lo stile manouche



## La breve stagione del successo

Da quello storico incontro nasce nel 1934 il **Quintetto dell' Hot Club de France**. Uno dei primi estimatori di Django, il pittore Emile Savitry, convince Pierre Nourry, segretario della neonata organizzazione, a provare il talentoso chitarrista zingaro in uno dei concerti che si tenevano nella sede dell'Hot Club. Nourry rintraccia Django nella sua roulotte, gli offre la possibilità di esibirsi e d'incidere i primi dischi. Il Quintetto ottiene rapidamente un successo a livello internazionale: i solisti sono Django e Stephane, accompagnati da altri due chitarristi, Roger Chaput e Joseph Reinhardt (fratello di Django), e da un bassista, Emmanuel Soudieux. Talvolta al gruppo base si uniscono un clarinetista, un fisarmonicista o un cantante.

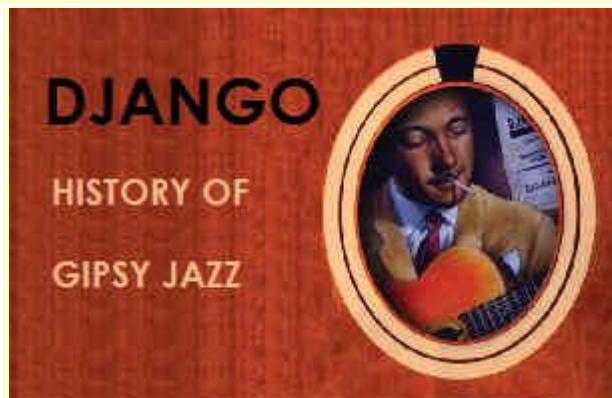


Ma è dall'intesa tra Django e Stephane che prende forma un fenomeno musicale senza precedenti. Il raffinato gentiluomo italiano cerca di sgrezzare l'amico sinti, gli insegna anche a scrivere almeno la sua firma per i contratti e gli autografi. Lo aiuta a vivere nell'ambiente artistico, ma soprattutto a trasferire la sua irrefrenabile creatività musicale nelle numerosissime composizioni, che accanto alle interpretazioni degli standard jazzistici diventeranno una parte essenziale del repertorio del Quintetto. La seconda parte degli anni 30 vede il Quintetto del Hot Club de France impegnato in fortunate tournées in Spagna, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Scandinavia, raccogliendo la stima di stelle del jazz come Louis Armstrong, Duke Ellington, Benny Carter, Coleman Hawkins e molti altri. Con la Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione nazista di Parigi, Grappelli si trasferisce in Inghilterra e per un certo periodo riesce a far immigrare anche Django, che tuttavia ritorna ben presto nel suo ambiente. Nel dopoguerra Django visiterà anche gli Stati Uniti, terrà una serie di concerti alla Carnegie Hall con l'orchestra di Ellington, conoscerà molti altri musicisti e si dimostrerà attento anche alla rivoluzione bebop. Ricostituirà per certi periodi anche il Quintetto con Grappelli, compiendo ancora tour e incisioni in Italia, Germania e Inghilterra.



Poi l'entusiasmo intorno alla sua musica sembra calare, l'adozione della chitarra elettrica non si dimostra una mossa vincente, la sua salute è sempre più malferma e la padronanza delle sue dita sullo strumento non è più quella degli anni d'oro. Inoltre Django, che ha da sempre un terrore delle iniezioni e una patologica sfiducia nei medici, non si cura. Da Samois sulla Senna, dove ha preso la residenza, viene trasportato d'urgenza all'ospedale di Fontainebleau, quando oramai è troppo tardi. Muore poche ore dopo il ricovero, il 16 maggio 1953 (a soli 43 anni). Grappelli continuerà l'attività ancora per molto tempo, incidendo dischi e collaborando con molti jazzisti famosi; morirà quasi novantenne il 1° dicembre 1997.

# Django e lo stile manouche



## Il mito di Django e i suoi eredi

Per quanta ammirazione abbia suscitato tra i jazzisti americani, l'eredità musicale di Django e del suo Quintetto non sembra in grado di fare scuola al di là del suo ambiente, rimanendo un fenomeno fuori da ogni schema (il critico André Hodeir, con una certa spietatezza, lo definirà "un pittoresco incidente piuttosto che un avvenimento storico"). Difficile dire fino a che punto questi limiti siano dovuti alla specificità della sua musica o alle difficoltà caratteriali del leader. Django rimarrà per sempre un artista della sua etnia: rozzo, ingenuo, vanitoso, prodigo, testardo, orgoglioso, per tutta la vita incapace di rapportarsi con gente diversa dai suoi, di rispettare impegni contrattuali, regole di puntualità e di buona amministrazione. Come chitarrista e come compositore rimane un maestro inimitabile, adorato da tutta la scena artistica parigina; ma soltanto tra la sua gente sinti, nel solco di una tradizione etnica unica al mondo, poteva dar vita a una corrente musicale di una certa consistenza storica.



E così è stato: lo stile jazz manouche, avviato dai trionfi del Quintetto del Hot Club, diverrà una scuola a sé. E, come ha ricordato Arrigo Polillo, dopo la morte Django presso la sua gente viene adorato come un dio. In questa scuola (così intimamente legata alla tradizione della sua etnia, che è inutile porsi il problema se si tratti di un fenomeno jazzistico o parajazzistico) si formano, di generazione in generazione, un numero assai consistente di virtuosi, non solo di chitarra ma anche di basso, violino e altri strumenti.

Nomi come Bireli Lagrene, Angelo Debarre, Romane, Stochelo Rosenberg, Schnuckenack Reinhardt, Tchavolo Schmitt, Boulou & Elios Ferrè, Florin Niculescu sono sconosciuti al grande pubblico ma popolarissimi tra i cultori del genere e i frequentatori dei festival zingari che si tengono sulla Senna, sulla Marna, nella Camargue o in altri luoghi di ritrovo dei nomadi.

Questi eredi di Django hanno sviluppato un linguaggio musicale che discende direttamente dallo stile del Quintetto, arricchendolo ulteriormente di virtuosismi e improvvisando all'infinito su un repertorio inconfondibile, che va dai classici dello swing alle melodie più famose di tutte le tradizioni europee, ma soprattutto che esalta il talento compositivo di Reinhardt e Grappelli: i loro classici (Nuages, Tears, Rhythme Futur, Minor Swing, Daphne, Manoir des ma reves, Blues for Django and Stephane, Oriental Shuffle, Belleville, Nagasaki, Djangology, Swing Guitars, Ton Doux Sourire, Stomping at Decca...) sono continuamente riproposti dal vivo, scatenando l'entusiasmo del pubblico in rituali che sembrano celebrare una specie di religione musicale.



foto: Stochelo Rosenberg



# Django e lo stile manouche

## Programma



1 - VIDEO	Presentazione : I° Slide Show - musica: Sheik Of Araby (Snyder / Smith / Wheeler) II° Slide Show - Django Festival 2008 - Samois sur Seine
2 - VIDEO	Django - Le origini (soundtrack : Nuages - Django Reinhardt)
3 - AUDIO	Musica : Ain't misbehavin' (Razaf / Waller / Brooks)
4 - AUDIO	Musica : Daphne (Django Reinhardt)
5 - VIDEO	Django Reinhardt & Stephane Grappelli -Hot Club de France - musica: Tornerai (Dino Oliveri)
6 - VIDEO	Tradizione musicale Manouche nei campi nomadi - musicisti: Stochelo Rosenberg/Fapy Lafertin
7 - AUDIO	Musica : I Can't Give You Anything But Love (Fields / Mc Hugh)
8 - VIDEO	Duo Mosik - musica: Douce Ambiance (Django Reinhardt)
9 - VIDEO	Schnuckenack Reinhardt & Romane - musica: All Of Me (Gerald Marks / Seymour Simons)
10 - AUDIO	Musica : Rhythme Futur (Django Reinhardt)
11 - AUDIO	Musica : Djangology (Reinhardt / Grappelli)
12 - VIDEO	Jam Session sul tema di Minor Swing (Reinhardt / Grappelli)  <i>Stochelo Rosenberg</i> - chitarra solista <i>Romane</i> - chitarra solista <i>Mozes Rosenberg</i> - chitarra solista <i>Yayo Reinhardt</i> - chitarra ritmica <i>Fanto Reinhardt</i> - chitarra ritmica <i>Richard Galliano</i> - fisarmonica <i>Johan Renard</i> - violino <i>Cristophe Cravero</i> - violino <i>Sani Van Mullen</i> - contrabbasso <i>Marc-Michel Le Beveillon</i> - contrabbasso

